



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

**PUBBLICAZIONI** LA SUA OPERA CONTINUA A INTERROGARCI SUL DESTINO DELL'UMANITÀ DELL'UOMO

# Alla riscoperta di Erich Fromm

Con il nuovo stimolante libro di Claudio Bonvecchio e Boris Luban

Graziano Martignoni

Riparlare di Erich Fromm e della sua opera dopo il cattivo uso «dolcificante» che ne ha fatto l'epoca del «pensare positivo», del consumo di una spiritualità «à la carte» troppo sovente confusa con la psicoterapia, è cosa più che mai utile. A questo progetto concorre anche il recente lavoro di Claudio Bonvecchio e Boris Luban *Il coraggio di essere. L'esperienza di Erich Fromm*. Un lavoro, con troppa modestia qualificato dagli autori come semplice conversazione su Fromm, che è al contrario una sorta di lieve e ampia «porta d'accesso» all'itinerario esistenziale e insieme teorico di questo testimone del Novecento. Testimone perché dell'uomo novecentesco ha raccolto segni, ha ascoltato voci, ha individuato contraddizioni e la sua profonda «malattia».

Il libro di Bonvecchio e Luban ripercorre questo itinerario e ci ripropone la domanda fondamentale che Fromm dipana lungo tutta la sua opera: come

salvare l'umanità dell'uomo nel tempo della tecnica, del primato dell'Avere sull'Essere, della riduzione dell'uomo a risorsa umana, ad ingranaggio della «Macchina Universale»? Come far fronte al disagio di questa nostra tarda-modernità? Un tempo in cui le parole che pronunciamo per dire ciò che tormenta l'uomo sembrano insufficienti e povere. Non più solo malattia sociale, non più solo malattia psichica, ma una sorta di «male al fondo dell'essere», che rinvia a quelle malattie dello spirito di cui parlava il filosofo rumeno Constantin Noica.

Edipo non sembra più la tragedia esemplare, il modello della condizione tragica dell'uomo. È ormai piuttosto Macbeth o Godot a tenere la scena. Mal-essere che diviene di volta in volta sinonimo di violenza, di sentimento di vuoto, di futilità, di

fatica di vivere, d'inesistenza. Il conflitto interiore viene così sostituito dal comportamento, come se il mondo interno si fosse desertificato, svuotato dai suoi personaggi e divenuto così landa abbandonata alle ombre minacciose dei «Cavalieri del Nulla». Se la storicità psichica si allontana, la causalità biologica e sociale diviene il centro della scena, amputando l'uomo del suo orizzonte simbolico.

È di questo rischio d'impoverimento, ma anche di una possibile rinascita dell'uomo, che l'opera di Fromm ha anticipato i termini. A differenza però dalla Scuola di Francoforte, da cui in parte prese origine il suo pensiero e da cui prese poi le distanze, Fromm «accettata la crisi della società e dell'individuo non ne enfatizza le contraddizioni sociali che tale crisi implica». Il suo è un «umanesimo psicologico», che si

sottrae ai vicoli ciechi del pensiero moderno apocalittico o integrato e non cede al catastrofismo o alle fanfare della rivoluzione, ma tenta di dare alla crisi una soluzione che abbia l'individuo al suo centro.

«È l'individuo, con la sua carica umana – annotano gli autori – con il senso della sacralità che lo contraddistingue, che deve risolvere in sé e nella società le contraddizioni che, dialetticamente, si presentano». È in questo orizzonte di ricerca e di crescita individuale, che sta la forza ma anche i molti fraintendimenti e derive che il suo pensiero ha suscitato. Se a volte le risposte di Fromm non appaiono all'altezza delle questioni poste, sono soprattutto le sue ricerche pubblicate negli Anni Trenta sulla *Zeitschrift für Sozialforschung* ad avere forza profetica. In esse psiche individuale e funzionamento sociale fondano insieme una sorta di modalità di relazione al mondo, che Fromm chiama inconscio sociale presente sia nell'individuo, che nel gruppo. Vengono

**Erich Fromm, nato a Francoforte nel 1900, si spense nella sua casa di Muralto il 18 marzo del 1980, pochi giorni prima del suo ottantesimo compleanno.**

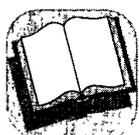


così svelati i limiti del solipsismo pulsionale freudiano e postulato un vero e proprio «carattere della società», come specifico stile di relazione con il mondo e tra gli uomini. Un concetto fecondo in grado di legare la dimensione del funzionamento psichico individuale con quello sociale, di capire con grande anticipo sui tempi i fenomeni della comunicazione di massa divenuta viepiù contaminazione di massa.

Un impianto teorico, quello di Fromm, che perse però con il tempo le basi inconscie e sessuali della critica freudiana della civiltà, divenendo, al di là

forse delle sue stesse intenzioni, facile oggetto di consumo per il tempo delle facili risposte e di ancor più facili, ma quanto illusorie, terapie, soprattutto quelle dell'adattamento «felice» alle esigenze della società. Su questo crinale, che lega individuo e società, per Fromm, la psicoanalisi, come luogo privilegiato della crescita individuale, di quell'antico «conosci te stesso», avrebbe potuto giocare un ruolo di carrefour critico fondamentale, se fosse rimasta fedele alla sua dimensione di teoria critica delle illusioni della vita individuale e collettiva. «La psicoanalisi – scrive infatti Fromm – avrà un futuro se tornerà ad essere una teoria critica con l'obiettivo di portare alla luce le rimozioni fondamentali degli individui e della società, di illuminare le contraddizioni e di smascherare le ideologie, di mostrare che ciò che Freud definì il disagio della civiltà è in realtà già una patologia della società cibernetica. Se avrà il coraggio di affrontare questo conflitto per l'uomo d'oggi, la psicoanalisi tornerà ad essere impopolare e osteggiata come quando era teoria critica». Senza questa riconversione sarà una tecnica terapeutica come tante altre «messa a morte» dalla fretta del tempo e impoverita dai suoi tecnici.

L'eredità di Fromm, di cui il bel libro di Bonvecchio e Luban, ci ripropongono l'attualità, collocandola nel fecondo incontro che ebbe con uno di loro in terra ticinese, porta con sé l'interrogativo sul destino dell'umanità dell'uomo, che il Novecento ci ha consegnato. Interrogativo, che il nuovo secolo appena iniziato non ha fatto che rendere più crudele



**Claudio Bonvecchio e Boris Luban, *Il coraggio di essere. L'esperienza di Erich Fromm*, edizioni Dadò, 112 pagine, 18 franchi**